

Le idee contemporanee

LA VITA DELLE IDEE

È leggenda o realtà il convincimento tanto diffuso che l'Italia difetti di una saggistica vera e propria, la quale non sia critica letteraria o del costume, eppure si occupi dei frutti scritti dell'ingegno e dell'uomo così com'è, in carne ed ossa? Una saggistica pertanto che costituisca un genere letterario a sè stante, dove includere merce diversa, come ad esempio, per riferirsi a zone linguistiche straniere, le operette di Charles Lamb e i Propos d'Alain. Ed è vero o falso, quando si accetti la leggenda di questa particolare deficienza tanto sensibile nel mondo d'oggi dove tutti discutono, a torto e a ragione, del più e del meno, che ciò sia dovuto a un diffuso disinteresse verso le idee e per la vita che è la loro, con le nascite, il prosperare, il declino e le morti tale e quale avviene nel corso della vita umana?

S'intende che quando si parla d'idee come ora faccio, col significato e col tono ad esse attribuiti, ne restano esclusi i filosofi; essendo, non dei loro sistemi ben congegnati e conseguenti che qui si tratta, ma di quei ciottoli più o meno levigati, più o meno lucidi e rotondetti che s'incontrano lungo il cammino delle vicissitudini intellettuali. Nei quali anzi ci accade d'inciampare appena con la punta delle scarpe, e subito rotolano via provocanti, ma per fermarsi poco più in là, quasi allo scopo di invitarci al gioco, finchè non siano ridotti, con un calcio bene aggiustato, nel rigagnolo. È dunque inteso che per idee s'intende tutto il contrario di un concetto perenne, ma insieme qualcosa che gli è simile; ciò che vive e in cui crediamo durante lo spazio d'un mattino, e persino ciò in servizio del quale ci dichiariamo disposti magari a morire. Questa è l'idea nel senso attuale; un che di contingente, anche se fornito delle caratteristiche di serietà cui meglio si adatterebbe una durata maggiore.

Ricordo che nel passato, quando si facevano tra amici riviste letterarie, la mortificazione d'alcuni era di non poter trasformare quei fogli innocui in riviste di idee, e la massima aspirazione, di riuscire

o prima o poi a pervenirci. Era anche ciò che molti, dal difuori, rimproveravano; sebbene, a parlar con costoro, risultasse facilmente come, proprio in fatto d'idee, le loro non fossero chiare. Ad ogni modo, questa limitazione veniva sentita anche da chi si mostrava persuaso che non si potesse fare una rivista d'idee, essendo la natura degli Italiani troppo incline alla realtà in tutte le sue accezioni, e potendo semmai esistere in essi, al riguardo, dei punti di vista e al massimo delle opinioni.

Le idee, e tanto meglio se corrispondenti all'immagine del ciottolo, costituiscono invece pure astrazioni; sono un concentrato di elementi diversi che in verità risulta buono a molti usi, sebbene servano soprattutto alla ginnastica del cervello. Infine, lo scopo ultimo e fondamentale dell'idea consiste nella sua gratuità. Io perlomeno la vedo così.

Ecco perchè, in un paese che non ama le idee e sacrifica solo alle opinioni, scarseggiano i diarii. Sono opere che si riesce a scriverle solo col restare a tu per tu con se stessi. Che gusto c'è a manifestar opinioni se non si può farlo a complici ascoltatori? Le idee invece nutrono, o alla peggio aiutano a passare il tempo, da sole. Ad apertura di pagina, nel Journal, volume ottavo uscito da poco, di Charles Du Bos, là dove egli insiste a chiarire il significato, in lui convertito, della religione, leggo che tra la fede e l'individuo non ancora trasceso, così egli si esprime, non esisteva, unico intermediario, che un determinato piano etico. Benchè l'osservazione risulti pertinente alla personale situazione dello scrittore cattolico in quel determinato momento della sua esistenza da lui considerato evidentemente una tappa importante della propria integrazione spirituale, il pensiero di un lettore attento, aperto alle speculazioni, immediatamente si sposta e si ferma sopra una considerazione di carattere generale; e cioè nel Du Bos di quel momento, più precisamente il decennio fra il 1918 e il 1927, piano etico assume il significato di morale come la s'intende comunemente, con una accentuazione laica, e quindi insufficiente a garantire nell'individuo una vita spirituale piena.

Eccoci allora in cospetto all'idea: Du Bos e il Journal si levano di mezzo, e il lettore può legittimamente concludere che la morale è soltanto un succedaneo, un pis-aller spirituale governato dalla religione, nel cui ambito, quando venga raggiunta dall'individuo, la morale resta assorbita, anzi si dissolve, diventata ormai inutile. Questa è dunque l'idea, non l'opinione; è il ciottolo levigato in cui ci s'imbatte percorrendo una strada di campagna, o meglio leggendo l'opera di meditazione d'un convertito. Ma lasciamo stare l'état intérieur di uno scrittore di gran fama non italiano, ma d'origine franco-inglese, e allevato alla scuola del protestantesimo, particolarmente fertile nel promuovere ed alimentare la vita delle idee. Non c'è da meravigliarsi ch'egli tenda sempre più a liberar se stesso dalle opinioni per approdare alle idee, come le sue pagine comprovano, in un progressivo spogliarsi degli accadimenti esterni, delle vicende e dei fatti non trasferibili nello spirito. Parlavamo di noi Italiani.

Direi che se occorresse una riprova del disinteresse, che in molti casi può identificarsi anche con

l'insensibilità, palesato dal nostro mondo letterario verso le idee e la loro vita, si potrebbe prendere quel volume di Saggi Italiani 1959, uscito ora da Valentino Bompiani a cura di Alberto Moravia e di Elémire Zolla, rassegna della produzione saggistica dell'anno in corso a cui si potrebbe poco aggiungere e ancor meno togliere, ma dove non ci si imbatte in nulla che assomigli al saggio d'idee vero e proprio. Vi s'incontra dell'ottima critica letteraria e storica; alcuni buoni commenti ai fatti del giorno, e a quanto comunque cade sotto il dominio del cronista; prospettate infine, talora con arguzia, alcune soluzioni a casi che affliggono notoriamente l'umanità, o più modestamente una parte di essa; e nel complesso, di conseguenza, l'iniziativa antologica è tutt'altro che fallita. Purchè non le si chieda, beninteso, di sollecitar le idee, farle muovere, agitarle e restituirle al loro meritato riposo dopo che abbiano messo insieme nuove e inattese figurazioni multicolori nel fondo del caleidoscopio.

Così il lettore può trovarsi d'accordo con la prefazione nel sottolineare una maggiore attenzione degli scrittori ai dati della morale e del costume, e un diminuire degli elzeviri «alambiccati», con evidente riferimento alle terze pagine dei quotidiani; ma ciò non basta a preannunciare una letteratura di idee. A meno che non si voglia equivocare, e intendere quella tale idea, o meglio ideuzza, a cui tutti coloro che tengono la penna in mano ricorrono quando si preparano a scrivere il pezzo di quattro cartelle, che una buona tradizione articolistica vuole sia unica, semplice, e capace d'apparire, anche se non lo è, ovvia, inducendo il lettore a esclamare tra sè che lui lo aveva sempre pensato. Anche la prima parte di questa raccolta, dal titolo allettante: Considerazioni attuali, rimane nei limiti del commento occasionale; sebbene i singoli scritti, considerato l'assunto, appaiano quasi sempre molto riusciti. Ma le idiosincrasie o le adesioni incondizionate al più e al meno, con la descrizione di un equivalente stato d'animo, non bastano a muover acque che stagnano, direi, congenitamente; e nell'ammirare gli autori di questi scritti, non si può far a meno di deprecare che siano proprio essi a offrire un valido documento a comprova di asserzioni che io per primo sarei disposto a rimangiarmi non appena se ne presentasse l'occasione.

Non è, intendiamoci, che non si possa vivere anche senza la letteratura d'idee, così come viviamo teorizzando ad ogni piè sospinto, e altrove invece non lo si fa. Sono attitudini che si assomigliano, e spesso fanno blocco. Una realtà in funzione di nocciolo del problema vale forse più di un astratto considerare e scandagliare il problema medesimo. Se in Italia le idee da sole non vivono, non è detto si tratti di un difetto, di qualcosa che ci diminuisce. Potrebbe anche darsi che fosse il contrario, benchè personalmente non lo creda.

Quando Charles Du Bos, nel suo Journal, osserva che non sa ancora neppur oggi, sebbene non abbia certo cessato di nutrire stima verso la bellezza, se deve scrivere o no questa parola con la maiuscola — ma poi ce la mette — il lettore può credere a un dubbio di natura meramente filologica. È soltanto continuando a leggere, e soprattutto riflettendo alla straordinaria vicenda di questa anima, che esso può rendersi conto come il dubbio si riferisca invece alla possibilità d'identificare

questa Bellezza — scritta allora con la maiuscola — con il concetto medesimo di Dio. Il quesito estetico non ne rimane annullato, anzi risulta potenziato, ma sarebbe difficile negare che stia mutando natura.

La vita dell'idea comincia quindi a questo punto, come sempre; al di là del confine dove la maggior parte di noi si lascia fermare, e talvolta respingere, senza formular proteste. Si potrebbe allora concludere che ogni idea costituisce, col solo fatto d'esistere, un eccesso; e che il saggio d'idee, questo sconosciuto sotto cieli nostrani, è la descrizione del trattamento che le si fa subire onde renderla accettabile per tutti.

ALESSANDRO BONSAANTI

CRITICI E MORALISTI

La pratica di lavoro mi costringe a notare di continuo come, per lo più, oggi, gli articoli e i saggi di carattere letterario, che ci vengono proposti dalla stampa quotidiana e da tante riviste dette di tendenza, sempre meno si occupino, di fronte a un libro, ad un film, o ad un'opera di teatro, delle eventuali virtù d'arte dell'opera oggetto d'esame, e sempre più si gettino a capofitto, invece, nella possibile polemica che possa nascere, a proposito delle loro eventuali altre virtù o controindicazioni di carattere moralistico e politico.

Si crede, forse, di essere in tal modo più *à la page*; dati i tempi, di andar meglio incontro agli interessi e ai gusti di un più vasto nucleo di lettori — e questo fino ad un certo punto potrebbe anche essere simile al vero — e poi di cavarsela più facilmente, mettendo, pur di straforo, il naso in affari di carattere artistico e letterario anche senza avere le carte in regola, non preoccupandosi di conoscere i precedenti possibili dello scrittore o dell'artista, senza interne riconessioni, senza raffronti con la situazione generale di oggi e del passato. Un intervento, insomma — se si può dire — senza studi, senza filologia, senza motivazioni vere di gusto per cavarsela, in tema letterario, con affermazioni di costume o politiche secondo le proprie anche improvvisabili convinzioni. Il guaio è che un intervento del genere non è affatto più facile di quello tipicamente e cautamente artistico e letterario: non ci s'avvede, anzi, che così si tenta l'operazione di tutte la più difficile. È molto più semplice, a mio modo di vedere, cercar di precisare il peso artistico o letterario di un'opera, che non fissarne, se è vera opera, la sua incidenza di carattere morale o di carattere politico. In ogni caso, è bene avvertire che tale incidenza può essere precisata